



www.bollettinoadapt.it
16 settembre 2013

politically (in)correct
Giuliano Cazzola

Riforme costituzionali: e se non fossero una priorità?

di Giuliano Cazzola

L'8 settembre scorso – una ricorrenza passata alla storia come l'emblema del disonore – si è riunita a Roma la <peggior vecchiaia>, rispondendo <presente> al richiamo congiunto del prof. Stefano Rodotà e del leader della Fiom Maurizio Landini. All'iniziativa hanno aderito i reduci di tante battaglie sbagliate (per fortuna anche perse), con l'obiettivo della difesa della Costituzione contro i tentativi di aprire, alla reazione più bieca, le porte della cittadella della democrazia. Ovviamente si sono aggregati alla discesa in campo di decine di <sepolcri imbiancati> anche taluni personaggi politici da tempo <in cerca d'autore> (i caporioni delle formazioni vetero-comuniste) ormai disposti a farsi carico di tutte quelle battaglie che consentono un minimo di visibilità nei tg della notte. Si sarà capito che il sottoscritto con quella genia non prenderebbe neppure un caffè. Eppure, partendo da strade differenti ed imboccando percorsi diversi, mi sono convinto che la revisione della Costituzione non sia una priorità per il Paese. E forse possa persino diventare un'operazione tanto faticosa quanto inutile. Le <barbe finte> dell'8 settembre, a differenza di chi scrive, pensano come Roberto Benigni che la nostra Carta fondamentale sia <la più bella del mondo>. Io sono molto più cauto, soprattutto quando si tratta di giurare sulla immodificabilità della Prima Parte, come se fosse stata scolpita nel bronzo e consegnata a Mosè sul Monte Sinai, perché a tempo debito potesse trasferirla a Fausto Bertinotti. In verità, al di là di Principi generali altisonanti, vi sono in questa Prima Parte (penso, per diretto interesse, al Titolo III (Rapporti economici), ma uguali osservazioni potrebbero riguardare altre sezioni) norme che nessuna forza politica, per quanto orientata a tenere sempre innescata la retromarcia, oggi riscriverebbe più come nel 1947. Il Titolo III comincia dall'articolo 35 e finisce all'articolo 47. I primi tre articoli riguardano il lavoro. Basta una rapida lettura per comprendere che il legislatore del 1948 aveva di mira una precisa tipologia di lavoro: quello alle dipendenze, rinserrato all'interno della cittadella delle garanzie tradizionali (un concetto ben diverso e più ristretto dall'idea di lavoro su cui, secondo l'articolo 1, è fondata la Repubblica). Per trovare un'indiscutibile conferma è sufficiente tornare per un momento all'articolo 38, lo stesso che regola (insieme all'articolo 32 dedicato sinteticamente alla tutela della salute) il *welfare* all'italiana (con una chiara distinzione tra previdenza ed assistenza ben più evidente ed esaustiva di quanto non sia stato comunemente acquisito dal dibattito in corso). In sostanza, prevale il solito profilo di un sistema di sicurezza sociale assai oneroso, impostato sul modello originario delle assicurazioni obbligatorie ed incapace di proiettarsi – anche mediante una diversa allocazione delle risorse – alla ricerca di un altro modello, più equo e solidale, più attento ai nuovi bisogni. Subito dopo ci si imbatte nell'articolo 39, la norma che regola l'attività sindacale, ma giace inapplicata da sempre e alla quale nessuno vuole dare attuazione, anche perché, a pensarci bene (ma non lo faremo

in questa sede) sull'impianto complessivo dell'articolo 39 è rimasta molta polvere del passato regime corporativo, pur in un contesto di libertà sindacale ribadita e riaffermata. L'articolo 40 sul diritto di sciopero, dopo aver convissuto per anni con i divieti del Codice Rocco, ha avuto attuazione almeno per quanto riguarda il suo esercizio nei servizi di pubblica utilità. Ha dovuto, però, attendere diversi decenni e percorrere la via preliminare dell'autoregolamentazione. Arriviamo, così, all'articolo 41 dove si parla di iniziativa economica privata, come se ci si riferisse ad una "parola malata", ad un valore spurio, in "libertà vigilata", con cui il legislatore del 1948 ha certificato un compromesso politico intervenuto in attesa di tempi migliori e del sorgere di quel <sole dell'avvenire> che avrebbe portato alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Il terzo comma recita, infatti, che "la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". Stanno in questo comma, in apparenza dettato da ragionevolezza in un'epoca in cui il pensiero keynesiano era quello egemone, le radici di quella propensione dirigistica dell'economia che ha svolto un ruolo tanto nefasto nel corso della nostra storia recente e che è sempre in agguato nella cultura di importanti forze politiche e sociali. La medesima cultura dirigistico-statalista ricompare subito dopo, all'articolo 42, dove si afferma che la proprietà è pubblica o privata e che i beni economici appartengono (si noti la sequenza) "allo Stato, ad enti o a privati". Anche gli articoli 43 e 44 sono buoni testimoni di una visione messianica propria del socialismo reale (possibilità di esproprio indennizzato nei confronti da aziende che gestiscono servizi pubblici essenziali, fonti d'energia, situazioni di monopolio, riforma agraria nella logica della "terra a chi la lavora"). Insomma, tutto il contrario di quanto è acquisito da una cultura politica ed economica più moderna. *Dulcis in fundo*, l'articolo 46, nel quale è riconosciuto ai lavoratori il diritto di collaborare "nei modi e nelle forme previste dalle leggi" alla gestione delle aziende. Anche adesso, dopo la legge Fornero, si è aperto un dibattito sulla partecipazione dei lavoratori, ma quanto previsto dall'articolo 46 ricorda, proprio, quei consigli di gestione (modesti epigoni dei soviet) istituiti nelle fabbriche del Nord nell'immediato secondo dopoguerra, piuttosto che un moderno ed efficiente strumento di partecipazione, rispettoso dei reciproci ruoli. A questo punto ad uno dei miei venticinque lettori può venire spontanea una domanda: ma come? Sostieni che la revisione della Costituzione non è una priorità, poi demolisci, sia pure con qualche approssimazione, un intero Titolo della Prima Parte, che tutti ritengono essere sacra ed inviolabile? Provo allora a spiegare il mio modesto pensiero perché non si pensi che, per essere <politicamente non corretto>, occorra diventare un <bastian contrario>. Innanzi tutto, le mie perplessità si basano sull'esperienza della riforma del Titolo V imposta per un pugno di voti dal centro sinistra nel 2000 e di quella del 2006 voluta dal centro destra che poi fu bocciata nel referendum confermativo. La prima ha creato grandi difficoltà istituzionali (e non solo) al Paese, creando confusione tra le competenze di Stato e Regioni, mettendo importanti settori ed attività nelle mani di quest'ultime (l'istanza mediamente più sgangherata della PA, a lungo lodata a sproposito), tanto che persino le parti sociali, nel loro inutile documento del 2 settembre, chiedono al governo di rivedere profondamente quel riordino istituzionale che ha disarticolato lo Stato. La seconda, pur partendo dal proposito di correggere i guasti dell'intervento precedente, era stata scritta con i piedi, saccheggiando una cinquantina di articoli e finendo per <costituzionalizzare> anche norme burocraticamente procedurali. Povero Paese! Già abbiamo un inno nazionale che somiglia a un motivetto della Banda d'Affori. Non potevamo permetterci anche una legge fondamentale sgrammaticata. Il secondo motivo che mi

porta a preferire la Carta esistente s'iscrive in talune considerazioni storico-politiche. Una Costituzione nasce da una frattura con i precedenti ordinamenti che porti con sé un afflato di popolo. E se così deve essere, non si possono fare le cose a metà. Soprattutto non è dato costruire istituzioni nuove su fondamenta vecchie. Sarebbe come pretendere di abbattere la parte tra cielo e terra di un vecchio palazzotto per costruirvi sopra un grattacielo di vetro e acciaio, avvalendosi delle medesime fondamenta. Fuor di metafora – e sottolineando l'assoluta mancanza, da noi, dell'ésprit de finesse necessario per intraprendere un'opera fondativa di una nazione – se revisione deve essere non si comprende perché non debba riguardare l'intero testo, compresi quei capisaldi costituiti dai principi generali. Ma la considerazione più importante si basa su di una concezione evolutiva della norma giuridica che, soprattutto se a sfondo programmatico come hanno gli articoli della Carta del 1948, consente di adattare l'ordinamento ai tempi che cambiano. Diciamoci la verità: dopo la presidenza di Giorgio Napolitano e le innovazioni da lui introdotte in tale funzione (sempre interpretando con correttezza le disposizioni riguardanti il ruolo del capo dello Stato) è proprio così pressante l'esigenza di un presidenzialismo (intero o semi che sia) ? Da alcune legislature il governi legiferano per decreto legge e ricorrendo al voto di fiducia, allo scopo di vincolare le proprie maggioranze e di disporre di tempi certi (i classici 60 giorni) per la conversione. In altri tempi i decreti legge venivano, se scaduti, venivano ripresentati decine di volte per anni. E che dire del bicameralismo ? Se è vero che fa perdere del tempo è altrettanto vero che – lo dico sulla base di una esperienza personale – disporre di una duplice lettura di un progetto di legge consente certamente di correggere gli errori compiuti nella prima. L'esperienza dimostra poi che, quando lo si ritenga necessario e quando le maggioranze sono concordi e disponibili, i tempi di approvazione diventano strettissimi. Si dirà che questi comportamenti diventano sotterfugi. Ma l'Unione europea si è costruita anche fermando gli orologi. Il problema vero sono i regolamenti parlamentari, tuttora barocchi, inutilmente ripetitivi, divoratori di tempi che meglio sarebbero dedicati ad altri compiti, rigonfi di comportamenti fatti tanto per fare. Ha senso che si svolga un processo legislativo parallelo in Commissione e in Aula? Oppure che si tengano discussioni di carattere generale in cui sono presenti in Aula soltanto quei parlamentari incaricati di intervenire dai gruppi e qualche altro curioso ? Che ogni Commissione possa promuovere le medesime audizioni già effettuate dalle altre con i medesimi soggetti e gli stessi provvedimenti ? Che sia troppo poco utilizzata la sede deliberante delle Commissioni, anche per i provvedimenti di minore importanza? Ecco. Mi pare che si potrebbe cominciare da una modifica e da una semplificazione dei regolamenti, prima di addentrarsi nel complicato e delicato percorso della revisione costituzionale.